

MERCOLEDÌ II SETTIMANA DI PASQUA

At 5,17-26 “Andate, e mettetevi a predicare al popolo nel Tempio tutte queste parole di vita”

Salmo 33 “Ascolta, o Dio, il povero che ti invoca”

Gv 3,16-21 “Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito”

Il testo degli Atti, scelto dai liturgisti come prima lettura, sottolinea come la potenza di Dio custodisca e protegga gli Apostoli nel loro difficile servizio di evangelizzazione, ma non colpisce i nemici che si pongono come oppositori e che costruiscono barriere ed ostacoli alla corsa del vangelo nel mondo. Nel vangelo odierno, la potenza di Dio si rivela come una forza che opera in favore dell'uomo, e non contro di lui. Cristo riafferma, nel suo dialogo notturno con Nicodemo, che: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,16-17).

Il testo lucano, nella narrazione della liberazione miracolosa dei discepoli dal carcere, sottolinea l'inarrestabilità della corsa del vangelo nel mondo. Nel giorno di Pentecoste, l'effusione dello Spirito ha battezzato la Chiesa, l'ha lanciata nel mondo per portare la Parola di Dio fino ai confini estremi della terra, e nessuna autorità istituzionale potrà fermarla, finché non avrà raggiunto tutti i popoli. Al v. 18, infatti, c'è un atto di forza con cui l'autorità costituita vuole impedire l'espansione del vangelo a Gerusalemme: «Ma, durante la notte, un angelo del Signore aprì le porte del carcere, li condusse fuori e disse: “Andate e proclamate al popolo, nel tempio, tutte queste parole di vita”» (At 5,19-20). C'è, dunque, una Parola da cui dipende la vita definitiva, ed essa deve raggiungere ogni essere umano. Nessuno ha il diritto di impedirlo. Si afferma anche, mediante l'azione stessa compiuta dall'angelo, che questa potenza divina non si pone contro i nemici della Parola, perché è una Parola di vita anche per coloro che la combattono, ma si pone solo come una difesa per coloro che l'annunciano: nella notte, gli Apostoli escono dalla prigione, e vanno nel tempio per ubbidire a Dio (cfr. At 5,21). Il sommo sacerdote si rende conto, dal fatto che il carcere è scrupolosamente sbarrato, che gli Apostoli non sono fuggiti, evadendo con le proprie forze o con il concorso umano; ma non riflette sul fatto che questa potenza divina, che non conosce ostacoli, nello stesso modo in cui li aveva liberati, lasciando la prigione intatta, avrebbe potuto anche rivolgersi contro di lui ed annientarlo. Si dice soltanto che «il comandante delle guardie del

tempio e i capi dei sacerdoti si domandavano perplessi a loro riguardo che cosa fosse successo» (At 5,24), e nonostante tutto continua la loro ostilità: «il comandante uscì con gli inservienti e li condusse via, ma senza violenza, per timore di essere lapidati dal popolo» (At 5,26).

Anche il brano evangelico sottolinea che la potenza di Dio ha un solo obiettivo: la salvezza dell'uomo in forza della fede riposta nel Figlio unigenito: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16). Il discorso di Gesù risale, però, fino all'ultima radice della missione del Messia: «Dio infatti ha tanto amato il mondo» (*ib.*). È Dio che ha preso l'iniziativa e ha mandato suo Figlio. Cristo è il dono che Dio ha fatto al mondo; è la sintesi di tutti i doni. L'espressione usata da Gesù ricorda da vicino Gen 22,2, dove si parla del figlio "unico" immolato da Abramo. Ma ad Abramo, Dio non ha chiesto ciò che invece ha chiesto a se stesso. Isacco era, in sostanza, solo una figura di Gesù, mentre Abramo e Isacco insieme rappresentano il dramma della Trinità, che nella Passione di Cristo accoglie al suo interno la misteriosa lacerazione sopravvenuta nella sua indivisibile Natura: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46). Nella coscienza umana del Cristo, Colui che è eternamente Padre, in quell'istante è semplicemente Dio. Se questo è stato il prezzo della nostra salvezza, è impossibile che Dio possa minimamente compiacersi della rovina dell'uomo. La beatitudine dell'uomo deriva, infatti, dall'incomprensibile dolore di Dio.

Così come l'amore di Dio è il movente dell'invio del Figlio, analogamente la missione del Figlio non è orientata alla condanna dell'umanità, bensì alla sua salvezza. Nessuno viene discriminato in seno a Israele, così come non c'è discriminazione tra Israele e gli altri popoli. Salvarsi significa, nel linguaggio cristiano, scampare alla morte definitiva. La missione di Cristo appare essenzialmente in questo orizzonte di vita. Tuttavia, la morte definitiva del singolo uomo rimane un'ipotesi drammaticamente possibile, visto che nessuno è "costretto" ad accettare la vita donata da Dio in Cristo e nello Spirito. Il v. 18 è fin troppo chiaro su questo punto: «Chi crede in lui non è condannato»; questo implica che la perdita della vita eterna è la conseguenza di avere liberamente rifiutato di aderire a Cristo. In sostanza, Cristo è il Salvatore dell'umanità, ma si trova ad essere anche il banco di prova per coloro che cercano di salvare se stessi, e che di conseguenza sono destinati a un inesorabile fallimento. Se dunque di condanna si deve parlare, occorre precisare che si tratta in realtà di un'*autocondanna*, derivante dalla superbia umana che non vuole riconoscersi bisognosa di essere salvata. Nel momento in cui Dio offre il suo amore in Cristo,

non ci sono più possibilità intermedie: o il sì dell'adesione o il no dell'autoesclusione. Chi aderisce al suo amore, di fatto, non è sottoposto al giudizio, perché il mandato di Cristo non è quello di giudicare; eppure, suo malgrado, e con una incomprensibile e divina sofferenza, Egli dovrà prendere atto di chi vuole uscire dalla vita che è in Lui. E nel rispetto assoluto della libertà umana, Egli non lo impedirà. L'offerta di questo amore che salva, ma che non impone la salvezza, si compie nel Figlio dell'uomo elevato in alto, ossia nella parola della croce, adombrata dall'asta di Mosè già citata (cfr. Gv 3,14-15). L'umanità nuova nascerà infatti dall'alto, ossia dalla croce. La vita è dunque localizzata in alto, sulla croce, che al tempo stesso è un segno visibile a tutti.

Ancora più chiaramente circa la natura del giudizio, il v. 19 dice: «il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce». Ritorna così il tema del prologo: la luce rifiutata dalle tenebre (cfr. Gv 1,5); ma qui le tenebre vengono identificate con quella parte di umanità che si oppone al Messia. In questo versetto non è possibile intendere l'appartenenza alle tenebre come un fatto legato alla predestinazione e, perciò, ineluttabile; l'evangelista usa intenzionalmente il verbo "amare", alludendo a una lucida e meditata opzione. La finale del v. 19 dà anche una spiegazione possibile alla scelta delle tenebre, dopo che la luce si è manifestata e offerta nell'amore: «perché le loro opere erano malvagie». La scelta di restare nelle tenebre è, allora, la conseguenza di un'impostazione maligna della propria vita, che non può sostenere il confronto con quella luce che smaschera tutte le macchinazioni, che sono efficaci solo finché non vengono scoperte. La tenebra non viene preferita alla luce per il fatto che sembra migliore in se stessa, ma perché chi vive in forza della complicità dell'ombra, se si avvicina alla luce è costretto a reimpostare fin dalle radici la propria esistenza. E chi non è disposto a compiere questa fatica – che i vangeli Sinottici chiamano "conversione" – sceglie di restare nell'ombra che nasconde le sue magagne, e che quindi lo fa sentire al sicuro. Il v. 20 precisa infatti: «Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate». Il senso è molto chiaro: non è scelta la tenebra in se stessa; è scelto soltanto il vantaggio derivante dalla sua complicità. Ma è un vantaggio ingannevole, in quanto esclude dal favore di Dio.

Al contrario, chi ha impostato la sua vita in modo da non aver bisogno della complicità delle tenebre, è spontaneamente e dolcemente attirato dalla luce: «invece chi fa la verità, viene verso la luce» (Gv 3,21). Notiamo qui anche un'opposizione tipicamente giovannea: «Chiunque infatti fa il male [...] invece chi fa la verità» (*ib.*). Ci si sarebbe aspettati che il secondo termine fosse "chi opera il bene". Per Giovanni, infatti, il termine

che si oppone al “male”, non è il “bene”, ma *la verità*. Tra l’altro, la verità riguarda il *fare* e non il conoscere o il dire: «chi fa la verità» (*ib.*). Questo fa certamente saltare tutte le nostre categorie moderne, dove la verità “si dice” e il bene “si fa”. Per Giovanni la verità “si fa”. Ciò significa che “essere veri” conta di più che “dire il vero”. Si potrebbe conoscere il vero con esattezza e dire il vero con altrettanta esattezza, senza che ciò abbia alcuna influenza sulla propria vita. È la condizione dei farisei che si sono seduti sulla cattedra di Mosè: essi “dicono” il vero, ma non sono capaci di “essere veri” (cfr. Mt 23,1-3). Così molti si illudono di essere sinceri, solo perché dicono quello che pensano, ma non riflettono sul fatto che se la vita non è illuminata dalla grazia, anche il pensiero si oscura. E, con esso, la parola che pretende di essere “sincera”. Giovanni dice che la verità “si fa”, perché solo chi vive nella luce, pronuncia parole di luce. Tutti gli altri, pur essendo sinceri, non fanno che comunicare il buio che hanno dentro.